

# Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 24 OTTOBRE 2014 WWW.SBILANCIAMOCLINFO - N°39

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

**Abbiamo bisogno di un'Europa con pari diritti e dignità tra i cittadini, che non svenda il lavoro alle corporation. In questo quadro la struttura industriale italiana rappresenta un paese che non è ancora riuscito a fare i conti con le proprie capacità e le proprie debolezze**

## Le promesse e la democrazia

Michele De Palma

Il Governo infonde ogni giorno messaggi positivi per sciacciare i gufi dalla notte buia della crisi. 800 mila nuovi occupati in tre anni, 18 miliardi di investimenti, 80 euro per i dipendenti e le neo mamme, sono i numeri vincenti che l'esecutivo ha estratto per permettere ai fortunati di vincere alla ruota della fortuna.

Del resto una ragione ci sarà pure se nonostante l'aumento dei disoccupati, della povertà, della discolarizzazione e delle tasse, una parte importante degli italiani confida nel Presidente del Consiglio. Trattare la questione con un atteggiamento spocchioso e superficiale è costato un ventennio di Berlusconi. L'esempio più eclatante è la vicenda Fiat. Lo scontro tra la Fiom e il management aziendale non è mai stato la sfida tra Marchionne e Landini, ma una idea programmatica di come sarebbe cambiata la fabbrica, il lavoro, l'impresa, il sindacato, la società. Quella idea di cambiamento dell'ad, che in pochi compresero, cambiava verso all'Italia per portarla negli Usa. Il diritto di decidere è solo nelle sue mani, i lavoratori, i cittadini sono irrilevanti rispetto all'assemblea degli azionisti. In pochi giorni ho partecipato alle assemblee di Termini Imerese e Irsbus, dove la Fiat nello stesso giorno della quotazione a New York, in Italia ha aperto la procedura di mobilità per i dipendenti dei due stabilimenti, per essere poi a Livorno per la vertenza Trw, altri 500 lavoratori che rischiano il licenziamento in un'area industriale dove l'Eni si disimpegna. Poi c'è Terni con l'Ast, l'Ilva a Taranto, il Sulcis, solo per citare le aziende metalmeccaniche più note che non hanno certezza occupazionale. Il Primo ministro ha scelto da quale parte stare. Il programma di Governo ha accettato tutte le richieste avanzate dagli industriali, nonostante i disinvestimenti dall'Italia. Un esempio è l'Irap: tutte le aziende avranno gli sgravi anche quando dovessero decidere di licenziare. Il Governo ha messo in atto un impianto ideologico nell'affrontare la crisi superato in tutti i Paesi a capitalismo avanzato. Così, mentre in Germania e negli Usa sono stati istituiti minimi salariali fissati per legge, e aumentati durante la crisi, in Italia si cancellano i minimi contrattuali attraverso le deroghe ai contratti nazionali. Germania e Usa investono risorse pubbliche e private in ricerca e innovazione e programmano le politiche industriali. Il permanere della crisi e delle politiche di austerità generano conflitto. E il conflitto potrà assumere direzioni diverse, da un lato processi di ulteriore corporativizzazione e individualizzazione oppure nuove forme di mutualismo, solidarietà, democrazia. Il ruolo del sindacato è fondamentale: accompagnare il processo o promuoverne uno nuovo. Il 25 ottobre con la manifestazione nazionale la Cgil compie un passo. Ma non può essere un tantum. Si può vincere o perdere ma le persone, chi lavora, chi è giovane, inoccupato, al nero, chi è discriminato, devono sapere che si vince o si perde insieme. Vincere vuol dire conquistare l'Europa ai principi costituzionali riconoscendo le innovazioni portate dai movimenti di cittadinanza e dei diritti civili. Chi lavora ha bisogno di una Europa con pari diritti e dignità tra i cittadini, ha bisogno di cancellare la competizione utile a svendere il lavoro e l'ambiente dinanzi alle corporation, ha bisogno di democrazia. Il 25 ottobre non si scende solo in strada ma la si intraprende per percorrerla fino in fondo.

Le difficoltà attuali dell'industria italiana non si presentano per la prima volta. Nell'attuale fase la struttura industriale è propria di un paese che non è ancora riuscito a fare i conti con le proprie capacità e le proprie debolezze. Tornando indietro negli anni si può notare che più che scarsità di carbone e ferro, su cui alzavamo geremiadi, avevamo ritardi culturali e politici, analfabetismo diffuso, povertà secolari. Dazi in entrata e in uscita alle frontiere; all'interno, tra zone diverse del paese, (nord/sud, montagna/piano, città/campagna) si erano stabiliti altri sistemi di controlli e di tangenti. Infine, occorreva difendersi dalle sopraffazioni dei potenti, come dai pedaggi obbligatori di un Ghino di Tacco, questo Robin Hood nostrano, appostato a ogni passo.

Il risultato era una fitta rete di protezione che tra dogane, dazi, pizzi interni, decime, sviluppava barriere spesso insormontabili. Il formarsi di un mercato nazionale e un tranquillo viaggiare tra mercati, università, santuari era

## Guglielmo Ragozzino

no ostacolati. Tutto questo bagaglio tradizionale di regole e di difese ha dato origine al sistema industriale attuale, che è provinciale, debole e malfermo. Solo il 20% degli occupati nelle attività industriali lavora in quelle maggiori, statisticamente quelle con oltre 250 addetti. In tutta Italia sarebbero 3.000 tali imprese, proprio la metà di quelle tedesche. Si aggiunga che sei imprese "grandi" su dieci sono a gestione - a governance come scrive ormai anche l'Istat - familiare. Anche questo non promette nulla di buono.

I mercati europei, in lenta apertura, hanno dato inizio a una serie di scosse alla fine degli anni '50, oltre mezzo secolo fa, attraverso la Ceca (Comunità del Carbone e dell'Acciaio) e poi il Mec. Sono anche gli anni migliori per l'industria nazionale. Il famoso miracolo. Non tutti capi-

rono la fase; erano in molti a temere o a sperare che il capitalismo fosse agli ultimi aneliti. L'Italia progrediva - ora lo sappiamo - con un sistema di bassi salari e prezzi limitati, per un mercato interno protetto, ma comunque in crescita e avido di ogni merce; la produzione nazionale era diretta a un mercato di «serie B», con beni meno preziosi ma molto meno costosi di quelli per le classi agiate, scambiati sui mercati internazionali e per i benestanti d'Italia.

Il fordismo di massa, sia pure imparitico, consentiva comunque agli operai, immigrati dal Sud alle fabbriche del Nord, di acquistare, poco alla volta, l'auto che avevano costruito, la lavatrice tanto desiderata. Il mercato internazionale, europeo, che si stava aprendo, era insomma diviso in due. Vi era il mercato degli operai, larghissimo e a fianco quello di lusso per i redditi più alti: capitalisti, direttori, con il contorno di dottori e di avvocati.

CONTINUA | PAGINA 11



La rilettura

## Centro e periferia d'Europa

Giacomo Leopardi



*Benché gli italiani sieno incirca a livello delle altre nazioni nella conoscenza generale della realtà delle cose relativamente ai fondamenti dei principii morali (...), tuttavia è ben certo che l'Italia in fatto di scienza filosofica e di cognizione matura e profonda dell'uomo e del mondo è incomparabilmente inferiore alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania (...).*

*Come l'opinione pubblica, co-*

*si la vita non ha in Italia non solo sostanza e verità alcuna, che questa non l'ha neppure altrove, ma né anche apparenza, per cui ella possa essere considerata come importante. Lascio la totale mancanza d'industria, e d'ogni sorta di attività, e quella di carriere politiche e militari, quella d'ogni altro istituto di vita e di professione per cui l'uomo miri a uno scopo (...). Or la vita degli italiani è*

*appunto tale, senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, e ristretta al solo presente (...).*

*Sia detto di passaggio che io non dubito di attribuire in gran parte la decisa e visibile superiorità presente delle nazioni settentrionali sulle meridionali, sì in politica, sì in letteratura, sì in ogni cosa, alla superiorità della loro immaginazione (...). Sembra che il tempo*

*del settentrione sia venuto. Finora ha sempre brillato e potuto nel mondo il mezzogiorno. Ed esso era veramente fatto per brillare e prepotere in tempi quali furono gli antichi. E il settentrione viceversa è propriamente fatto per tenere il disopra ne' tempi della natura de' moderni. (Giacomo Leopardi, Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani, 1824, Feltrinelli, 2007).*

# Un sistema industriale provinciale e debole

L'industria italiana alle origini della Eu esportava merci di basso conio e riempiva le case e le strade con prodotti indigeni. Una facilità di mercato che procurava mancata specializzazione

## DALLA PRIMA

Guglielmo Ragazzino

Quando all'Italia, il mercato interno protetto dipendeva certo dal prezzo, ma anche dalla "manutenzione". Durante gli anni della guerra e della Ricostruzione ancora in corso, gli italiani avevano imparato ad aggiustare. Ora riversavano sui nuovi prodotti dell'industria italiana, la propria capacità di riparare ogni cosa con un po' di colla attacca tutto e di nastro isolante: era la magia di "cacciavite e martello" nei nuovi quartieri di antiche città. Ben presto vi fu un trionfo di piccole officine, di artigiani tuttora. Auto piccole e a basso prezzo, frigoriferi leggeri, erano l'esempio della nostra produzione industriale. È noto che se Fiat voleva dire da noi Fabbrica Italiana di Automobili Torino, in paesi anglosassoni la stessa sigla voleva dire "Fix It Again, Tony" (Riparalo ancora Tony). Ma da noi riparare non era allora un disvalore.

L'insufficiente specializzazione dell'Italia, o mancata del tutto, nasce da qui. L'industria italiana alle origini dell'Europa unita esportava merci di basso conio e riempiva le case e le strade delle città italiane con prodotti indigeni. La facilità di mercato, insieme alla sostanziale protezione doganale, consentiva agli industriali italiani la propria mancata specializzazione. Ogni cosa prodotta era vendibile; si doveva soltanto aspettare e mettersi in lista per comprare. Sarebbe durato poco. L'apertura dei mercati fece sì che in Italia si potessero ormai comprare Renault 4 e VW.

In Italia, a fianco di quello ormai costretto a competere, vi era un secondo sistema industriale, di proprietà statale e piuttosto al riparo dalla concorrenza internazionale. Invece di lasciarlo fiorire, per potersene servire, lo si buttò via.

Ne faceva parte in primo luogo l'Iri (Istituto di Ricostruzione Industriale). Era nato dalla crisi mondiale degli anni trenta e dalla necessità di alleggerire il debito dei gruppi bancari che avevano finanziato l'industria, a partire da quella bellica e le reti dei servizi come elettricità e telefoni, strettamente collegati all'industria pesante. Così era rimasto appiccicato alle banche e tramite loro all'Iri loro un bel numero d'impresе decotte. L'Iri aveva il compito di gestire il tutto e l'imperativo di cominciare a disfarsene. Com'è noto, avvenne proprio il contrario. Era un delitto chiudere attività e licenziare in un momento di crisi occupazionale. A fianco dell'Iri arrivò l'Eni (Ente Nazionale Idrocarburi), nel 1953 voluto da Enrico Mattei, con il compito di gestire petrolio e gas. Serviva energia per la grande trasformazione del paese. Poi seguì l'Efim, (Ente partecipazione e finanziamento industria manifatturiera), per dare ulteriore supporto all'industria meccanica e manifatturiera la cui sistemazione si è trascinata fino al 1962. Poi fu la volta dell'attività mineraria, con l'Egam (Ente Gestione Attività Minerarie) che vivacchiava dal 1958. Emersero anche altri gruppi pubblici e tra i maggiori vi fu la Sir che risultava ufficialmente privata e appartenente all'industriale Angelo Rovelli che in effetti era super-finanziato dall'Imi (Istituto Mobiliare Italiano). Per aggirare la legge si utilizzava un finanziamento bancario assai vantaggioso per le piccole e medie imprese. Per poterlo utilizzare si suddivise in molte diverse società tecniche il gigantesco impianto della Sir di Porto Torres. Si applicava la lettera della legge, se non proprio lo spirito.

"Sesto tra cotanto sesto", avrebbe detto il poeta, fu di certo l'Enel, nato nel 1962 con il compito di gestire l'energia elettrica italiana, fatti salvi gli interessi delle città maggiori e delle maggiori imprese "auto produttri-

ci" tra le quali Montecatini, Falck e Fiat. Era un ente, giuridicamente diverso dalle PPSS, ma cambiava poco. I grandi partiti della coalizione di governo e ciascuna delle loro fameliche correnti pensarono che l'industria pubblica fosse comunque roba loro, da spartirsi e da mettere a frutto. Vi erano posti di responsabilità, ben pagati che appartenevano per definizione a questo o quel partito della maggioranza. La lottizzazione offriva altri spazi. Le società coinvolte si moltiplicavano e si creavano altri bisogni da soddisfare con altre poltrone. Il caso più noto alla popolazione è quello della Rai che moltiplicò per tre i canali televisivi per accontentare i tre maggiori partiti, opposizione comunista compresa in questo caso.

L'insieme delle PPPSS e degli altri gruppi pubblici e semipubblici, compreso l'arcipelago delle banche costi-

SAREBBE OPPORTUNO IMPARARE A FARE LA MANUTENZIONE DEL NOSTRO SISTEMA INDUSTRIALE

tuiva un sistema corrotto. La peggiore politica dominava imprese e banche pubbliche e ne era dominata nello stesso tempo. Un referendum nel 1993, ai tempi di Tangentopoli, abolì il Ministero delle partecipazioni statali che era nato nel 1956. Il voto significava che la popolazione era esasperata per le devastazioni al bene comune causate dall'intercetto tra Partecipazioni e partiti. L'abolizione prevalse anche nelle città che dipendevano in larga misura dalle imprese a PPSS come Genova o Napoli. Il risultato per entrambe non fu felice.

Le attività già delle PPSS diventarono così un territorio aperto alle scorriere private, italiane, straniere o mi-

ste. Come ulteriore risultato era fatta fuori anche quella parvenza di programmazione industriale che le imprese pubbliche consentivano. Lo Stato rinunciava così alla possibilità di agire e orientare le imprese private, la scelta e l'attivazione delle reti, gli accordi internazionali. Per la paura di essere messi sotto accusa si preferì legarsi le mani e rinunciare a un sistema che avrebbe potuto funzionare bene, con qualche accorgimento qualche regola precisa e qualche intelligente precisca.

I contrappesi indispensabili di cui gli altri paesi dell'Unione europea potevano servirsi, non solo erano messi da parte, ma erano addirittura messi

in vendita, o regalati, a qualche compagnia di Capitani coraggiosi che in effetti svolsero svariate scorriere. La società dei telefoni già dell'Iri e poi gettata in borsa alla mercé degli scalatori è quella per la quale fu coniato, ai tempi di Massimo D'Alema, il nomignolo di Capitani (rectius: Capitani) coraggiosi, in occasione della prima scalata. Ne susseguirono quattro, tutte diverse e tutte apprezzate. Tutti gli scalatori impararono presto come fare: si opera la scalata servendosi delle riserve che si trovano in Telecom Italia stessa. Se non ce n'è più, facendo debiti a suo nome. Qualcuno pagherà. Così, per non perdere tempo, tutti gli scalatori infilirono in

Telecom il loro debito precedente e uscirono da Telecom mesi o anni con bilanci ripuliti.

Lo stato avrebbe invece la possibilità di difendere occupazione e sviluppo, in Sardegna come altrove, in questi frangenti di scarso lavoro e depressione generale, se avesse attività e imprese operative da usare in casi disperati e da modulare di fronte alle varie necessità. Sarebbe opportuno imparare di nuovo a fare la manutenzione del nostro sistema industriale, utilizzando la scatola degli attrezzi esistenti e tollerata da Bruxelles. Attaccatutto, cacciavite e martello e un metro da sarto, per prendere le misure. E poi un regolo, per fare i conti.

## Proseguono i saldi di fine stagione

*Ilva, Alitalia e Telecom, esempi della progressiva liquidazione dei grandi gruppi nazionali*

Vincenzo Comito

Quello della progressiva liquidazione dei grandi gruppi nazionali è uno dei capitoli più tristi della nostra storia economica del dopoguerra. Da una cinquantina d'anni - ormai - si registra una fragilità strutturale del sistema dell'impresa italiana di rilevanti dimensioni. Già negli anni '60 le grandi strutture imprenditoriali erano relativamente poche rispetto agli altri grandi paesi europei ed anche a qualcuno più piccolo ed esse si presentavano anche come in media più deboli sul fronte dei mercati, nonché su quelli organizzativo e finanziario. Da allora in poi la situazione si è molto aggravata. Sono scomparse alcune delle strutture più importanti, dall'Olivetti, alla Montedison, al gruppo Ferruzzi, mentre altre si sono indebolite; si pensi cosa ha significato su questo fronte il processo di privatizzazione delle imprese pubbliche. Più di recente la crisi ha funzionato da cartina di tornasole di una situazione già sostanzialmente compromessa.

Oggi ci troviamo di fronte ad una vera e propria debacle nella capacità del nostro paese di governare imprese e progetti complessi; la specializzazione produttiva della nostra economia è rimasta la stessa di qualche decennio fa, cioè fortemente orientata ai settori più maturi, a bassa e medio-bassa tecnologia; inoltre le imprese soffrono di inadeguata internazionalizzazione e di debole capitalizzazione. In tale corpo gravemente debilitato si inserisce il capitale straniero per fare shopping a buon mercato.

Sono da tempo note le ragioni principali di tali debolezze. Intanto la classe proprietaria, abituata in passato, tra l'altro, a contare su mercati controllati e su provvidenze pubbliche, ha nella gran parte dei casi l'abitudine di fuggire dai rischi e di evitare i progetti impegnativi. Essa comunque oggi non ha, nella gran parte dei casi, le risorse umane, finanziarie, strategiche necessarie per reggere i mercati.

Il settore finanziario non ha mai fatto una selezione della distribuzione delle risorse secondo la qualità delle imprese e dei progetti, ma ha distribuito denaro a



pioggia o sulla base dei rapporti politici e relazionali di sistema. In tale ambito l'esperienza di Mediobanca si è rivelata alla fine come deleteria, volta più a tenere in sella le grandi famiglie piuttosto che a portare avanti lo sviluppo delle imprese.

Infine ricordiamo una classe politica sempre priva di idee, in assenza di qualsiasi linea strategica, interessata al tornaconto particolare del momento, trascurando qualsiasi linea di politica industriale. Non vale la pena di fare l'elenco delle imprese che negli ultimi anni sono passate sotto il capitale straniero o che rischiano di farlo nei prossimi mesi. Vogliamo qui di seguito presentare soltanto tre casi abbastanza rappresentativi, l'Ilva, l'Alitalia, Telecom Italia, non a caso esempi di imprese pubbliche rovinosamente privatizzate. Peraltro ricordiamo che in un mercato globalizzato potrebbe essere an-

che plausibile seguire la strategia della Gran Bretagna, che ha sempre tenuto aperte le porte alla conquista delle sue imprese da parte del capitale straniero; ma mentre nel caso citato si registra anche la presenza di molte grandi imprese nazionali che si sviluppano fortemente all'estero e acquistano aziende degli altri paesi, nel nostro caso la reciprocità appare praticamente assente, mentre molto carente appare la volontà dei nostri governi di tutelare comunque gli interessi nazionali.

### L'Ilva

Sul caso Ilva, azienda svenduta a suo tempo a dei privati a dir poco avventurosi, si sono diffusi diversi equivoci. Il primo è quello di credere che ci sia una contrapposizione inevitabile tra lavoro e salute, cosa che impianti «puliti» sparsi in tutto il mondo mostrano come un fatto non ne-





# Imprese svendute, produzioni perdute

Si moltiplicano le aziende manifatturiere e finanziarie oggetto di acquisizione, a volte a prezzi di saldo. Tra gli acquirenti, la Germania e la novità cinese

Elena Tulipani

Dalla rivoluzione industriale dell'Ottocento la globalizzazione dell'economia reale si è manifestata attraverso l'interrotta espansione del commercio mondiale a ritmi superiori a quelli della produzione. Come già rilevato dagli economisti classici, la crescita degli scambi mondiali ha costituito un forte stimolo all'aumento della produttività del lavoro e del capitale, all'innovazione di prodotto e alla specializzazione produttiva. Fino alla fine del ventesimo secolo lo sviluppo del commercio internazionale non aveva però influito direttamente sulla proprietà del capitale, che aveva mantenuto caratteristiche prevalentemente nazionali. Quando un paese aveva minor produttività e non esportava abbastanza, il peggioramento della bilancia dei pagamenti trovava un riequilibrio attraverso svalutazioni «competi-

te» fermata con lo scoppio delle bolle finanziarie nel 2001 e nel 2008, ma poi è ripresa rapidamente. Si sono ampliati gli strumenti usati per gli investimenti stranieri (venture capital, Ipo, ecc) e il capitale va così perdendo il suo tradizionale ancoraggio produttivo nazionale.

Stanno cambiando di conseguenza i rapporti tra stati e capitale. Molti governi si muovono con l'idea che il paese destinatario degli investimenti diretti benefici dell'arrivo dei capitali esteri, e ci sono quindi spinte verso una competizione tra stati per offrire condizioni più favorevoli alle imprese. Tuttavia, nel lungo periodo i profitti tendono a seguire l'origine della proprietà del capitale, uscendo dai paesi e dalle imprese dove sono stati accumulati. I paesi più deboli tendono così a subire le scelte degli stati più forti e delle imprese multinazionali. Tra i paesi forti che più si sono internazionalizzati, gli Usa, un esempio viene dal governo Usa con la recente politica di incentivazione all'«insourcing», che spinge le imprese fornitrici dell'amministrazione americana a riportare nel paese produzioni che erano state delocalizzate alla ricerca di costi di produzione inferiori.

L'Italia, l'unico paese del mondo in declino da quasi un ventennio, è stata finora coinvolta meno di altri paesi: gli investimenti corrono soprattutto verso i mercati in forte crescita, non verso quelli stagnanti. Secondo «Italia multinazionale 2012», alla fine del 2011 lo stock di investimenti in entrata era pari al 15,2% del Pil, una percentuale che si è triplicata in vent'anni ma che resta pari alla metà di quella media mondiale (28,7%) e a un terzo di quella europea (43,2%). Il divario è lievemente inferiore per gli investimenti italiani all'estero, comunque superiori a quelli in arrivo (23,4% del Pil).

Con la crisi, che ha portato la produzione industriale italiana a ridursi del 25% rispetto al 2008, siamo a un'accelerazione dell'arrivo del capitale straniero: si moltiplicano le imprese manifatturiere e finanziarie oggetto di acquisizione, a volte a prezzi di saldo. Sono apparsi di recente elenchi di imprese italiane acquistate dal capitale estero, la maggior parte appartenenti ai tradizionali settori di forza del made in Italy, il lusso (Bulgari, Valentino, Loro Piana, Krizia), la manifattura

di qualità (Avio, Edison, Ansaldo Energia, ecc), l'alimentare (Parmalat, ecc.), il design, la grande distribuzione, la finanza. Secondo *Libero* (del marzo scorso) si arriva a 830 aziende tra il 2008 e oggi, per un valore superiore a 100 miliardi, un importo superiore agli investimenti italiani all'estero (340 imprese per un controvalore di 65 miliardi). Secondo i dati di ottobre del Presidente dell'Aifi, l'associazione dell'industria del capitale privato, nel primo semestre del 2014 ci sarebbe stata un'ulteriore crescita delle acquisizioni del 34,3%, per 1,89 miliardi. Gli investimenti diretti in Italia riguardano acquisizioni di realtà produttive consolidate, con qualche possibilità di rilancio o, più spesso, di ridimensionamento; in questi casi l'occupazione e le funzioni «avanzate» (dalla finanza all'innovazione) sono le prime a essere ridimensionate. Poche le nuove iniziative produttive (i cosiddetti «greenfield») che potrebbero accrescere l'occupazione.

Gli investimenti esteri arrivano dalla Germania, che estende la sua rete produttiva a subfornitori in tutti i paesi vicini, da Usa, Francia, Gran Bretagna. La novità più importante è la Cina. A piccoli passi la Banca centrale cinese ha acquisito numerose quote di minoranza (appena superiori al 2%) in tutte le principali imprese italiane: Eni (2,102%), Enel (2,071%), Assicurazioni Generali (2,014%), Fiat Chrysler (2,001%), Telecom Italia (2,081%), Prysmian (2,018%). E' di pochi giorni la notizia dell'acquisto di circa il 2% cento di Mediobanca, il tradizionale salotto buono degli imprenditori italiani. Un'altra importante operazione ha riguardato, nell'autunno scorso, la più antica società elettrica cinese, Shanghai Electric, che ha acquistato da Finmeccanica e Cassa Depositi e Prestiti il 40% di Ansaldo Energia. Una presenza sistematica nei centri produttivi del paese che sembra seguire una strategia precisa, e che potrebbe avere sviluppi importanti in altri casi di imprese italiane in crisi, dall'acciaio alla meccanica. L'esempio cinese, oltre a quello americano, mette in evidenza la possibilità per uno stato di definire politiche nazionali anche in un contesto di estrema mobilità dei capitali, controllandone strategie produttive, settori d'investimento, acquisizione di conoscenze, presenze sui mercati importanti. L'Italia sembra immobile, senza una discussione sulla politica industriale e senza una strategia di fronte agli investimenti stranieri.

A settembre del scorso anno il Governo Letta aveva approvato il progetto «Destinazione Italia» che intendeva favorire «l'attrazione di capitale, finanziario ed umano, con il quale creare lavoro, sapere, e crescita per i nostri cittadini». In concreto erano definite 50 «misure finalizzate a favorire l'attrazione degli investimenti esteri e a promuovere la competitività delle imprese italiane». Da allora non si ha notizia di alcuno sviluppo o effetto concreto. La vacuità dell'attuale governo rischia di portare l'Italia a subire in modo passivo e sostanzialmente inconsapevole le decisioni del capitale multinazionale.

CON LA PRODUZIONE RIDOTTA DEL 25% RISPETTO AL 2008, ACCELERA L'ARRIVO DEL CAPITALE STRANIERO

ve» della moneta. Nel cammino economico degli ultimi due secoli, il capitale, lo stato e la moneta hanno quasi sempre viaggiato insieme. Ora gli «aggiustamenti» della bilancia dei pagamenti si effettuano in misura crescente attraverso flussi di capitali, sia finanziari che di investimenti diretti nell'economia reale. E sta cambiando rapidamente, in questo modo, la proprietà del capitale in tutto il mondo.

Secondo il rapporto «Italia multinazionale 2012» dell'Istituto commercio estero, alla fine del 2007 gli investimenti diretti esteri avevano raggiunto nel mondo il valore di quasi duemila miliardi di dollari, quaranta volte di più rispetto a venticinque anni prima. La loro corsa si

JOOHEE YOON

Riprodotti qui in offset, i disegni di JooHee Yoon - vive e lavora a New York - illustrano «Re tigre», il libro di James Thurber, stampato in serigrafia e confezionato a mano. In una giungla di tutti i giorni, una mattina una tigre si sveglia deciso a diventare il re. Cedere il potere? A Leo, il leone, non passa neppure per l'anticamera del cervello. Ne nasce uno scontro feroce, in cui tutte le bestie, dall'alce alla zebra, si battono gli uni contro gli altri senza sapere perché, per chi e per cosa. Fino al sorgere della luna che illumina una giungla desolata in cui tutti gli animali sono morti tranne il tigre. Sovrano, sì, ma di un regno senza sudditi. Semplice e corrosiva, una favola del nostro tempo in cui un grande umorista statunitense ci fa riflettere sull'ottusità del potere, maschile, e sull'inutilità della guerra. Re tigre, Else/Orecchio acerbo 2014, 32 pagine in serigrafia, 25 euro WWW.ORECCHIOACERBO.COM



cessario. Il secondo è quello di pensare che in un paese avanzato come l'Italia non sia più possibile produrre acciaio, cosa smentita dal fatto che la Germania possiede una forte industria nel settore. Un terzo equivoco, infine, è quello di valutare che quella dell'Ilva sia soltanto una questione di inquinamento, tema peraltro scandalosamente ancora non affrontato pienamente dall'azienda e dal governo. In realtà si intravede una sostanziale incapacità strategica, organizzativa, finanziaria di stare su di un mercato sempre più competitivo. Oggi ci ritroviamo con una situazione drammatica, con l'azienda in forte perdita e senza risorse. Si starebbe pensando da parte del governo di cedere l'impianto al capitale straniero, affidando poi a una qualche compagnia italiana il ruolo di foglia di fico per nascondere l'abbandono totale di ogni

velleit  di pensare seriamente al futuro dell'impianto, all'interesse nazionale e al mantenimento dei livelli occupazionali; si pensi che, tra l'altro, sembra che si cerchi di mantenere nella compagine azionaria futura la famiglia Riva.

Il governo starebbe puntando su di una societ  indiana, la Arcelor Mittal, che   gi  presente in forza in Europa con una capacit  produttiva in esubero e che presumibilmente interverrebbe nell'Ilva soltanto per evitare che altri se ne impossessino, progettando probabilmente di tagliare le dimensioni del complesso e l'occupazione. Bisognerebbe, invece, da una parte assicurare una forte presenza nazionale nell'impianto, cosa che il capitale privato non   in grado di fare, attraverso magari la Cassa Depositi e Prestiti o direttamente attraverso il Tesoro, dall'altra cercare di scegliere tra i possibili

contendenti stranieri quello che desse le migliori garanzie di lungo termine.

L'Alitalia

Probabilmente l'Alitalia   stata per molte decine di anni l'impresa pubblica peggio gestita del gruppo Iri. La forte invadenza del malaffare politico si accoppiava ad un management complice e incapace di rovesciare una situazione disastrosa. Ad un certo punto il quadro non ha pi  retto; abbiamo avuto cos  prima delle difficolt  varie, successivamente il grottesco intervento di Berlusconi e dei «capitani coraggiosi». Dimostrata poi l'indisponibilit  di una qualche seria cordata italiana capace di sollevare le sorti del complesso, ci si   fortunatamente e all'ultimo minuto affidati ad un gruppo arabo che sembra in grado di pilotare la societ  fuori dalla crisi. Speriamo ora

che i rappresentanti italiani nel capitale siano in grado di garantire la tutela di alcuni interessi nazionali di base.

Telecom Italia

Il capitolo della Telecom Italia non appare meno triste degli altri due e, come nel caso dell'Ilva, siamo ancora oggi lontani da uno stabile assetto proprietario. Le tristi vicende del gruppo, dal momento della privatizzazione in poi, hanno comportato una perdita di posizioni sui mercati, il tramonto di opportunit  rilevanti di sviluppo, l'umiliazione infine delle capacit  tecnologiche di un'azienda che al momento della privatizzazione possedeva ancora molte importanti competenze. La societ  viene privatizzata nel 1997; essa passa sotto il controllo degli Agnelli, poi della cordata Colaninno, che, a detta dei politici di allora, avrebbe dovuto porta-

re un soffio di aria nuova nell'economia italiana. Colaninno indebita la societ  per prenderne il controllo e lo stesso far  poi, aggravando la situazione, Tronchetti Provera. Il tutto con il sostegno convinto di Mediobanca. Poi nel 2007 si forma un'altra cordata in cui entra in posizione preminente la spagnola Telefonica, che cerca, senza successo, di prenderne il controllo stabile. Ma la societ , che nel frattempo si trova in una situazione economica e finanziaria abbastanza precaria,   ora al centro di nuovi intrighi, in cui il gruppo francese Bollor , forse in alleanza con Berlusconi, cerca di impadronirsi del gruppo, in un gioco di scambi politici oscuri con il governo e con altri protagonisti del quadro. Solo un forte intervento del capitale pubblico, oltre a un socio straniero, potrebbe rilanciare un'impresa allo sbando. Intanto l'Italia si trova indietro nella diffusione della banda larga, infrastruttura ormai da tempo indispensabile per lo sviluppo del paese.

Conclusioni

Nell'ultimo anno non   passata quasi nessuna settimana senza qualche annuncio di grandi e medio-grandi imprese italiane in vendita. Quasi mai a comprare c'  un altro gruppo nazionale, mentre, tra l'altro, sono sempre pi  numerosi e attenti i capitali provenienti dai paesi arabi e da quelli asiatici, con Cina ed India in prima fila. Preoccupa da una parte la depressione del sistema imprenditoriale italiano di cui tali vicende sono segno, dall'altra la totale inerzia del governo, che interviene di solito il pi  tardi possibile e normalmente soltanto per avallare le casuali scelte private. Non c'  nessuno sforzo di elaborare una strategia di attacco, di mettere in ogni caso in campo delle politiche di lunga lena atte a rovesciare la situazione.

# Politica industriale per l'Europa

L'idea di un grande piano d'investimenti pubblici a livello europeo si presenta come la strada maestra per tentare di uscire dalla crisi

Mario Pianta

**M**ercoledì scorso il nuovo presidente della Commissione europea Jean Claude Juncker, ottenuta l'approvazione del Parlamento europeo, ha annunciato che presenterà prima di Natale il piano di investimenti da 300 miliardi di euro. La buona notizia è che anche i vertici europei si rendono conto dell'esigenza di un piano (keynesiano) di aumento della domanda attraverso gli investimenti.

La cattiva notizia è che - secondo Juncker - il piano «non può essere finanziato con il debito» e quindi si preannuncia un pacchetto che ricicla fondi europei già stanziati, più forse qualche finanziamento della Banca

**Ambiente e energia.** L'Europa deve riorientarsi verso una maggiore sostenibilità ambientale, verso produzioni che usino meno energia, risorse, suolo, e con un impatto minore sul clima e sugli eco-sistemi, verso le energie rinnovabili, sistemi di trasporto al di là dell'auto, sulla manutenzione e tutela della natura.

**Le tecnologie dell'informazione.** Il loro potenziale applicativo potrebbe portare a nuovi prodotti e sistemi, e ridefinire le frontiere tra la sfera economica e quella sociale, come mostra il software open source, il copyleft, Wikipedia e il peer-to-peer. Le politiche dovrebbero incoraggiare la condivisione della conoscenza, piuttosto i diritti di proprietà intellettuale.

**Salute e welfare.** L'Europa è segnata dall'invecchiamento della popola-



DOVREBBERO ESSERE FAVORITE LE ATTIVITÀ CARATTERIZZATE DA FORTI PROCESSI DI APPRENDIMENTO E DA UN MIGLIORAMENTO DELLE CONDIZIONI ECONOMICHE, SOCIALI E AMBIENTALI

Europea degli Investimenti (Bei). L'effetto di un piano di questo tipo, distribuito su più anni, sarebbe assai limitato.

L'idea di un grande piano d'investimenti pubblici a livello europeo, tuttavia, si presenta come la strada maestra per uscire dalla crisi, per cinque ragioni: rilancerebbe finalmente la domanda e metterebbe fine alla depressione; potrebbe accompagnare il cambiamento strutturale dell'economia europea verso settori dinamici; potrebbe riequilibrare i rapporti tra un settore pubblico lungamente sacrificato dai tagli di spesa e una logica di mercato che non ha portato a nuovi investimenti; potrebbe ricostruire un minimo di coesione tra «centro» e «periferia» d'Europa; potrebbe mettere al centro la riconversione ecologica dell'economia, aprendo la strada a uno sviluppo diverso.

Proposte di questo tipo sono venute dalla Confederazione sindacale tedesca, la Dgb, dalla Confederazione europea dei sindacati, dal rapporto EuroMemorandum 2014 e sono state discusse in numerose occasioni negli ultimi due anni (una sintesi è nel mio articolo «An industrial policy for Europe», [http://works.bepress.com/mario\\_pianta/117](http://works.bepress.com/mario_pianta/117)). In tutte queste proposte il finanziamento dovrebbe avvenire con nuove risorse dell'Unione, e non con fondi nazionali, con un ordine di grandezza del 2% del Pil dell'Ue, circa 260 miliardi di euro da investire ogni anno per dieci anni. Per fare un paragone, la Bce ha fornito nel dicembre 2011-marzo 2012 1000 miliardi di fondi speciali alle banche private al tasso dell'1%, con risultati nulli sull'economia reale, mentre i Fondi strutturali nel 2007-2013 sono stati di appena 347 miliardi. Come suggerito dalla Dgb, i fondi potrebbero essere recuperati sui mercati finanziari da una nuova Agenzia pubblica europea, venire da una tassa sulla ricchezza o dalla tassa sulle transazioni finanziarie. Per l'eurozona il finanziamento potrebbe avvenire attraverso i meccanismi di creazione di liquidità dell'Unione monetaria, attraverso eurobond o con una Banca d'investimento pubblica europea che prenda a prestito fondi direttamente dalla Bce.

Dove andrebbero spese queste risorse? La nuova politica industriale europea dovrebbe favorire le attività caratterizzate da forti processi di apprendimento, da un rapido cambiamento tecnologico, da un miglioramento delle condizioni economiche, sociali e ambientali. Tre le aree prioritarie:

zione e ha i migliori sistemi sanitari al mondo, sviluppati sulla base di una concezione della salute come servizio pubblico. Investimenti in questi campi porterebbero a avanzamenti nei sistemi di cura e assistenza, nella strumentazione medica, nelle biotecnologie, nella genetica e nella ricerca farmacologica, che dovrebbero essere regolamentati avveduti e chiari le conseguenze etiche e sociali (come nel caso degli ogm, dell'accesso ai farmaci nei paesi in via di sviluppo, etc.).

Lo sviluppo di queste tre aree sarebbe caratterizzato da produzioni ad alta intensità di lavoro, dalla richiesta

di competenze elevate, dalla creazione di posti di lavoro qualificati e ad alti salari. A partire dalle esperienze passate, una nuova politica industriale per la Ue potrebbe basarsi su tre strumenti principali: rifinanziare la ricerca pubblica, che è la base per l'innovazione privata; costruire nuove attività pubbliche in campi in cui il mercato non investe; lanciare programmi pubblici con obiettivi specifici («mission-oriented», ad esempio di riduzione delle emissioni, di sviluppo di nuovi sistemi tecnologici etc.), con commesse pubbliche che stimolino gli investimenti privati, secondo i modelli dell'Arpa-E negli Stati Uniti e della Banca brasiliana per lo sviluppo (Bndes) analizzati nel libro di Mariana Mazzucato *Lo stato innovatore* (Laterza, 2014).

Come realizzare questi interventi? Nell'immediato potrebbe essere possibile adattare a politiche di questo tipo l'azione di istituzioni esistenti - come i Fondi strutturali e la Bei - ma si potrebbe, ad esempio, creare una Banca o un'Agenzia europea per gli investimenti pubblici, con il mandato di modificare la struttura industria-

le dell'Europa. Essa potrebbe rispondere al Parlamento europeo, il quale nominerebbe i suoi vertici; imprese, centri di ricerca, sindacati, organizzazioni ambientaliste e della società civile dovrebbero essere ugualmente rappresentati, con un sistema che escluda la possibilità di passare con disinvoltura - come avviene ora - da responsabilità ai vertici di imprese e banche alla guida di istituzioni pubbliche.

A livello nazionale il sistema di governance per la realizzazione dei progetti potrebbe riprodurre quello delineato a livello europeo. Un organismo nazionale per gli investimenti pubblici - una nuova Banca pubblica, un'Agenzia, o la Cassa Depositi e Prestiti radicalmente trasformata - potrebbe ricevere i fondi europei, definire i progetti d'investimento da realizzare all'interno delle aree di descritte sopra, identificare i partner - privati, non profit e pubblici - che operano a livello locale e che potrebbero diventare attori chiave nell'attuazione di investimenti specifici.

La distribuzione delle risorse per questo programma di investimenti

pubblici dovrebbero essere coerente con l'obiettivo esplicito di ridurre la polarizzazione che sta indebolendo la base produttiva della «periferia» d'Europa. Ad esempio, il 75% dei fondi europei potrebbe andare ad attività localizzate nei paesi della «periferia» (Europa del Sud, Europa dell'Est e Irlanda); almeno il 50% dei fondi dovrebbe essere investito nelle regioni più povere in questi paesi; il restante 25% dei fondi europei potrebbe invece andare alle regioni più povere dei paesi del «centro».

La trasparenza nei processi decisionali e nelle procedure di realizzazione, la rendicontabilità di fronte al Parlamento Europeo e ai cittadini europei potrebbero permettere di evitare i rischi di intrecci illeciti e clientelari tra politica industriale e poteri politici ed economici che hanno caratterizzato alcune esperienze passate, specie in paesi come l'Italia. Un nuovo modello di governance - dinamica, efficiente e democratica - dell'azione economica pubblica e una nuova cultura dell'intervento dello Stato potrebbero emergere dall'impegno a livello europeo in questa direzione.

## Il potere feudale di Thyssen Krupp

La «Terni» sbalottata da una multinazionale all'altra, come un intralcio indesiderato

Alessandro Portelli

**P**er cent'anni, Terni e «la Terni» sono state un'unica cosa. La città sentiva che la fabbrica è stata costruita e fatta funzionare con il lavoro di generazioni di operai, fonte di sussistenza per migliaia di famiglie, era cosa sua. L'azienda sentiva a sua volta che la città le apparteneva - la dominava e, sia pure paternalisticamente, se ne sentiva responsabile. I dirigenti vivevano in città, gli operai li salutavano con deferenza in piazza e li andavano minacciosamente a cercare a casa per punirli dei licenziamenti.

Il rapporto ha resistito, forse più sul piano della cultura e dei sentimenti che su quello economico, anche mentre il modello aziendale polisettoriale si andava sfaldando, con lo scorporo dell'elettricità, e della chimica e la frammentazione di parti dell'acciaieria. Quando nel 1994 l'azienda passa da una (scadente) gestione pubblica alla multinazionale tedesca Thyssen Krupp, le istituzioni credono all'intenzione dei nuovi proprietari di continuare il rapporto con la città, e gli operai le riconoscono l'impegno di rimettere in sesto la fabbrica.

Poi, nel 2004, la Thyssen Krupp annuncia la chiusura del reparto magnetico, la

produzione più avanzata. Correttamente - i fatti del 2014 lo confermano - gli operai capiscono che è l'inizio di uno smantellamento progressivo. Cittadini, operai, istituzioni scoprono che un secolo di fiducia e reciproca responsabilità sono svaniti. In piazza, il sindaco Paolo Raffaelli denunciava il «tradimento della parola data»: «Il gioco delle tre carte dovrebbe essere una specialità italiana, e invece sono i tedeschi che hanno giocato con le carte truccate». Un sindacalista Cisl ribadiva: «Hanno tradito quel rapporto di fiducia, hanno tradito la lealtà con cui avevamo affrontato le relazioni in fabbrica». Gli operai nei cortei e sui picchetti ricordavano i padri e i nonni che in quella fabbrica avevano battuto fatica e passione credendo che fosse la loro. L'azienda feriva, con l'economia, i sentimenti, la cultura, l'etica, la storia di una città.

L'identità tedesca della multinazionale diventa allora il perno del risentimento, intriso di tutto l'immaginario antitedesco, dalla Resistenza a Italia-Germania 4-3. Ma al di là degli stereotipi, questo era il sintomo di una consapevolezza dolorosa: i ternani sono nelle mani di un potere lontano e inaccessibile a cui non importa niente di loro. Il sindacato parla di «feudalesimo industriale», il sindaco accusa i



«potenti signori della multi-nazionale» - dove signori rinvia più alle signorine medievali che al business contemporaneo: «i signori della Thyssen e della Krupp, presi dalla loro insopportabile dynasty tedesca, dai loro intrighi geopolitici».

«La perdita del posto di lavoro nell'immediato è il trauma più grosso - diceva un operaio - significa rimettere in discussione tutto un tipo di società. Il discorso della multinazionale, i cori contro i «tedeschi», forse significano che in questo sistema uno non ha più la possibilità di decidere sul proprio territorio. Non hai nessun potere decisionale; ti senti espo-

riato, veramente colonizzato».

Oggi questa fabbrica - un bene culturale fatto di passioni, lotte, saperi operai, oltre che una risorsa produttiva - è sbalottata da una multinazionale all'altra, dai tedeschi ai finlandesi e di nuovo ai tedeschi come un intralcio indesiderato. Il lavoro non conta niente, i cittadini non hanno voce, le istituzioni sono impotenti sul territorio, incapaci o subalterne al governo. Dieci anni di vertenze ternane parlano a tutti: noi siamo invisibili per il potere, e il potere è invisibile a noi. Come cantava Bob Dylan, «la faccia del carnefice è sempre ben nascosta».